

parte, *Musica da Camera* (« Chamber Music »), infatti, è del 1907; e sebbene la seconda, *Poesie da un soldo* (« Pomes Penneyeach ») sia stata pubblicata nel 1927, di fatto essa raccoglie opere scritte dal '14 in poi, ed è sentimentalmente tutta anteriore all'*Ulisse*. Come dice infatti il Rossi, in queste *Poesie da un soldo* Joyce parla con « la voce di Stefano » (cioè di Stefano Ero e di Dedalus); ed anche, si potrebbe aggiungere, parla in un tono più sommesso, più biografico. La sperimentazione, e i risultati quindi, di Joyce sono tutti nella prosa: qui nelle poesie non c'è di quella che qualche traccia sporadica, di osmosi verbale (a cominciare dal titolo che nell'originale fonde l'inglese « poems » col francese « pomes ») ed echeggia quindi un grido di venditore ambulante); per il resto l'esiguo sentimento di Stefano-Joyce (aspirazioni di bellezza e d'amore) rimane ancora in quella chiave che noi chiameremo crepuscolare e che per gli inglesi fa parte della temperie giorgiana.

Per la quale temperie giorgiana, in Inghilterra almeno, si va risvegliando oggi un interesse in parte, credo, prodotto da un senso di nostalgico rimpianto per un'epoca (i primi decenni di questo secolo) in cui le certezze apparivano se non facili ed ovvie almeno raggiungibili e conquistabili. È apparsa infatti in questi mesi a Londra nei « Penguin Poets » (una collezione popolare ma non volgare) un'antologia, *Georgian Poetry*, (« Poesia Giorgiana ») che riduce a formato tascabile e a prezzo accessibile la maggior antologia omonima pubblicata in cinque volumi tra l'11 e il '22; la quale nacque, come voleva Edward Marsh che la curava, « nella convinzione che la poesia inglese stesse ora rivelando nuova forza e nuova bellezza ». Ma il primo antologista non incluse né Pound né Eliot (né, per la verità, Joyce che ci sarebbe stato benissimo); e così l'antologia da comprensiva che voleva essere si fece di parte, e della parte appunto che Pound ed Eliot si trovavano a combattere, con la polemica l'uno, l'altro con le poesie. Questa poesia giorgiana grande cosa non è. Dei suoi maggiori collaboratori, alcuni, come Rupert Brooke e James Elroy

Flecker, furono stroncati dalla guerra, altri, come D. H. Lawrence, Robert Graves, Walter de la Mare e Siegfried Sassoon, hanno sviluppato e approfondito la loro poesia su linee individuali che non possono più dirsi giorgiane; pur tuttavia il secondo antologista, nella sua nuova edizione ridotta, mostra chiaramente, con la scelta, che anche in loro, confusamente vivevano le esigenze di contenuti « inclusivi » (cioè anche i cosiddetti non-poetici), di ritmi più aperti alle dissonanze. Esigenze appena avvertite e timidamente realizzate, ma che descrivono, tramite anche le *Poesie* di Joyce, quell'« humus » comune in cui, sia pure in istato germinale e con ben altre potenze, vivevano e il primo Eliot e il primo Pound.

La rivoluzione appare quindi ora quasi come un necessario sviluppo. E questo anche spiega come un poeta quale William Butler Yeats sia potuto passarvi in mezzo assimilandola invece di rimanervi sconvolto e coinvolto. William Butler Yeats, nato nel 1865 e morto nel 1939, è certamente fra le voci più alte della poesia inglese del nostro secolo, ma non un innovatore: per altezza d'ingegno egli assimila e supera individualmente le diverse poetiche del tempo suo (dal decadentismo all'ermetismo), ma rimane costantemente se stesso, umano e metafisico, correggendosi senza smentirsi. Forse perché superamento e conciliazione avvengono proprio nella forma, le lettere italiane lo hanno finora praticamente ignorato (nonostante qualche bella versione di Leone Traverso); e soltanto l'anno scorso Lerici ha pubblicato una scelta delle *Poesie* tradotte da Roberto Sanesi. La traduzione contiene alcune sviste notevoli (vi si arriva a scambiare un nipote con un pianoforte!), ma soprattutto ignora proprio il travaglio formale dello Yeats; comunque, però, anche da quella traluce qualcosa della sostanza e del linguaggio dello Yeats, contenuti e linguaggio poetici diversi da quelli di Eliot e di Pound, ma ugualmente validi. Il panorama della seconda generazione inglese nelle sue grandi linee si è completato anche da noi.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

Una nuova storia del teatro europeo

Dal 1957 si viene pubblicando in Austria, precisamente a Salisburgo (presso l'editore Otto Müller) una grandiosa *Storia del teatro europeo* (*Theatergeschichte Europas*) di cui è uscito il V volume. È ornato di belle illustrazioni che non ne costituiscono però il pregio essenziale. L'elemento più sorprendente è che è dovuta alle fatiche di un solo studioso, Heinz Kindermann, direttore dell'Istituto di Storia del Teatro all'Università di Vienna, autore di una ventina di volumi, prevalentemente dedicati al teatro di tutti i tempi e personalità conosciute in tutto il mondo, anche perché è stato il direttore di una famosa collana intitolata *Deutsche Literatur*, stampata dall'editore Reclam di Lipsia, esaurita una prima volta e poi riedita, in cui si possono trovare, presentate da singoli specialisti, commentate ed edite con cura, alcune delle più importanti opere, anche molto rare, della letteratura tedesca. Purtroppo questa collana, nonostante che abbia raggiunto una cinquantina di volumi, accuratamente suddivisi in epoche e generi (teatro, satira, lirica, narrativa) non è ancora conclusa e chissà quando giungerà ad essere completa. Ma già così costituisce un contributo importantissimo per l'approfondimento della conoscenza della letteratura tedesca dal Medioevo a oggi e non può mancare in nessuna biblioteca specializzata o di ampie proporzioni. Sono sempre del parere che scrivere una storia letteraria (come ebbi ad affermare in altra sede) che abbracci una decina di secoli, è quanto mai rischioso e faticoso. Non credo che una persona seria ci si possa mettere prima di aver lavorato per tutta la vita con un continuo impegno, in un campo anche di ampie proporzioni. Gli è che per non ripetere ciò che è stato detto da altri, senza controlli, occorre avere a disposizione una quantità enorme di libri, spesso di difficile accesso, e infine bisogna esser forniti di una notevole capacità di sintesi, per cogliere in elementi apparente-

mente vari e discordanti le caratteristiche comuni, per scoprire dove si annidi la vera originalità di ogni singolo autore e così via. Ora, col ritmo che ha preso la vita moderna è molto difficile a uno studioso, che spesso, per necessità e magari anche per vocazione, è preso dall'insegnamento, di trovare il tempo per letture ampie e tranquille e il necessario raccoglimento per avere sopra la produzione di un secolo e sulle varie forme una padronanza sicura quello che Goethe chiamava l'*Aperçu*, cioè una visione d'insieme. Il teatro però non può essere studiato isolatamente, almeno in Europa; nella storia letteraria di ogni paese si possono trovare coincidenze e derivazioni da altre letterature; nel teatro c'è qualcosa di più: il trapianto di attori e di scenari direttamente da un paese all'altro. L'opera teatrale non è soltanto un fatto letterario, ma anche uno spettacolo; entra così più facilmente nella storia della cultura; e fermenti religiosi, politici, sociali vi si rispecchiano più facilmente che in altre forme. È giusto quindi, quando è possibile, che il teatro, specie quello europeo, si consideri nel suo complesso, in quanto ha, per l'epoca più recente, le sue radici, come ebbe già a proclamare Silvio D'Amico, nella rappresentazione liturgica della Passione di Cristo. Nel mondo cristiano, via via che i contrasti politici e la lotta religiosa contro il paganesimo greco-romano andavano attenuandosi, rimasero sempre vivi e poi rifiorirono nella grande stagione dell'Umanesimo e del Rinascimento le grandi creazioni del teatro classico. In misura differente però in ogni paese, ed è qui, in questo ambito, che lo storico del teatro può dimostrare la sua preparazione, la conoscenza che ha di tutti gli argomenti. Heinz Kindermann si è mostrato sinora all'altezza della situazione. Basterebbero — a confermarlo — le molte pagine, con caratteri minutissimi, che ha riservato in ogni volume alla bibliografia, coll'intenzione di dare una rassegna, quanto più possibile completa, di quel che era stato scritto sopra ogni singolo argomento. Poiché alla bibliografia